

## Presentazione

di Alessandro Padovani

Presentare un libro è una sorta di “adozione a distanza”, un modo di occuparsi di un testo che raccoglie i pensieri, il bagaglio professionale e le esperienze degli Autori, mantenendo comunque la distanza dai dettagli dei percorsi culturali e tecnici sui quali si è costruito il pensiero riportato nei contenuti. Talvolta questa distanza permette di allargare la visuale in una prospettiva di insieme, un grandangolo che focalizza le figure nello sfondo in cui si rappresentano.

Le figure centrali di questo libro sono il facilitatore e il mediatore, mentre lo sfondo è la prospettiva della giustizia riparativa (*restorative justice*) nel contesto e nelle esperienze sviluppatesi in Italia, orientate principalmente al modello VOM, *victim offender mediation*. Infatti, ognuno di noi che nella propria storia professionale si è occupato di questi temi, ha approfondito e utilizzato il modello della mediazione autore – vittima focalizzando in primis la relazione diadica tra queste componenti inserite nel panorama delle misure penali e nell’organizzazione del medesimo sistema.

Finalmente, oltre alla finalità di mediare e riparare, si aggiunge il verbo *facilitare* e si delineano i compiti e le funzioni del “facilitatore”, figura da tempo presente nel panorama delle esperienze internazionali.

Già a luglio del 2002, il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, nella Risoluzione n. 12 riguardante i principi di riferimento per i programmi di giustizia riparativa in ambito penale, inseriva al punto I il termine “Facilitator”, definendolo come la persona che assume il ruolo di facilitare, in modo imparziale, la partecipazione delle parti nei percorsi riparativi. Nella Risoluzione il facilitatore si connota nella prospettiva della costruzione delle condizioni adeguate per la risoluzione dei conflitti, nel contesto del rispetto delle persone e delle culture e comunità locali.

La figura del facilitatore diventa portatore di due “esigenze” trasformative: la prima riguarda il cambiamento dei vincoli, delle rigidità e delle posizioni che alimentano e favoriscono le situazioni conflittuali, mentre la seconda si riferisce all’inclusione dei programmi di giustizia ripartiva

nel tessuto sociale ove si manifestano e si esprimono, una sorta di ritorno alla dimensione comunitaria dei conflitti vissuti tra le parti in causa.

Allargando ancora il grandangolo, si incontra nuovamente l'ampio dibattito sui modelli di giustizia, in quanto l'azione del facilitare, mediare e riparare riconsidera la finalità e l'applicazione di ogni ordinamento nella direzione della socialità: usando la lingua spagnola, "más allá de la ley", prospettiva da qualcuno considerata eresia e da altri vista come innovazione.

Come ben espresso da Julia Eslava Rincón (2016, 81-82) in un volume che ha raccolto il contributo di vari operatori in diversi Paesi dell'America latina, nel capitolo sui modelli di giustizia evidenzia come il facilitare il dialogo, la comunicazione, la partecipazione e la cooperazione (ingredienti della socialità) articolano un modello che, appunto, approda "más allá de la ley".

Il dialogo, le relazioni sociali e di convivenza, la flessibilità, la costruzione del consenso, gli interessi comuni e la riparazione sono, quindi, il terreno di lavoro del facilitatore nella sua funzione di inclusione della comunità, quale protagonista e non spettatore, nei processi riparativi.

Il seguente libro vuole quindi dare alle varie figure professionali, l'assistente sociale, l'educatore, il mediatore, l'esperto e il professionista che lavori nel Terzo settore oppure nella pubblica amministrazione gli strumenti teorici ed operativi per delineare la figura del facilitatore nel sistema della giustizia riparativa. Un libro del quale ne sentivamo la mancanza e che, ne sono sicuro, troverà il meritato successo di lettori e di critica.

## Introduzione

### La gentile arte del riparare

Giorgio si allontana a capo basso dall'aula di Tribunale. Lo aspetterà per ordine del giudice una misura di messa alla prova. Bisbiglia all'avvocato qualcosa, gli chiede se è tutto finito qui, in questa udienza. L'avvocato gli risponde di no, che dovrà fare un periodo di lavoro presso una organizzazione umanitaria. Giorgio gli dice che avrebbe preferito il perdono giudiziale. Non sa bene cosa rappresenti per lui quella misura. Svolgere quel lavoro di aiuto agli anziani ai barboni, è una punizione, una riabilitazione, oppure un modo per risarcire il suo delitto ignobile.

Anche Kevin che vive in una comunità per minori nella campagna veneta, non sa bene cosa significhi quel tempo passato insieme ad altri ragazzi, magrebini, slavi. Anche gli operatori se lo chiedono, se il loro ruolo sia quello di sorvegliare i ragazzi, se in sostanza la loro comunità abbia una funzione retributiva, sia cioè un sostituto del carcere, se invece sia qualcosa di terapeutico, se loro insieme all'equipe multidisciplinare (lo psicologo, il neuropsichiatra, l'assistente sociale) debbano 'guarire' il ragazzo. Oppure, se invece forse si debba fare qualcosa affinché Kevin rifletta bene su ciò che ha commesso, se sia possibile riparare il danno che ha inferto alla società, se sia possibile incontrare la vittima. Dirle qualcosa, che non è così, che ha sbagliato, che vorrebbe se possibile fare qualcosa per lei.

Il tema della giustizia riparativa mette in campo anche il ruolo e le funzioni che gli istituti giuridici. È lecito domandarsi rispetto a una istituzione come la messa alla prova a davanti a una comunità: quale è la sua funzione, a cosa dovrebbe servire? A retribuire, a riabilitare, a riparare? Quella comunità immersa nella nebbia padana è luogo di contenimento, di cura o può essere anche luogo di ricucitura di legami?

Dietro l'idea di riparazione fa capolino l'idea soggettiva di 'giustizia', di 'colpa', dell' 'altro', viene fuori l'idea che Kevin, ha del mondo. Ha veramente questo ragazzo di periferia padovano chiuso i conti con il mondo oppure c'è ancora qualcosa che possa riparare la sua ferita, che possa ancora entusiasmarlo, anche davanti alla sua infanzia sbandata, al suo

delitto, al suo bisogno che ha di dire che non è solo quello lì, quel ragazzo violento, che forse c'è ancora spazio per rimediare. C'è ancora altro.

La giustizia riparativa è un modo di intendere non solo la giustizia e i suoi apparati ma anche l'uomo convinti che dietro l'angolo ci sia ancora una possibilità. Kevin guarda l'orizzonte mentre cammina lungo la strada. Pensa che è possibile ripartire, ma a una sola condizione: guardare in faccia la persona a cui ha fatto del male. Sarà un modo per vedere anche parti di se stesso, che in quello sguardo troverà poi la forza per andare avanti e ripartire.

Giustizia riparativa significa anche trovare un modo e un'occasione per saper riparare parti ferite di sé, farne di quelle parti ferite un'occasione di crescita, di sviluppo personale. La giustizia riparativa può essere il mezzo attraverso il quale 'mettiamo oro' nelle nostre ferite. Tale pratica di rimettere insieme oggetti rotti è nota con il termine di 'kintsugi', o 'kintsukuroi', dal giapponese, che significa letteralmente riparare con l'oro. È una pratica risalente al xv secolo e consiste nell'utilizzo di oro o argento per la riparazione di oggetti in ceramica: in questa tecnica i metalli preziosi vengono impiegati per saldare assieme i frammenti. La crepa, la ferita, arricchita con materiale prezioso celebra la storia della sua ricomposizione. È dunque arte di accogliere il danno e di non vergognarsi delle proprie ferite. Per gli autori di questo libro il concetto contenuto nella parola *kintsugi* è metafora e al contempo auspicio per comprenderne il senso autentico delle sue pagine: abbracciare il conflitto come esperienza resiliente ovvero come la capacità di resistere, fronteggiare e riorganizzare positivamente la propria vita, dopo aver subito un evento negativo.

Questo libro parla di giustizia riparativa ma anche del ruolo del facilitatore della giustizia riparativa, una figura professionale che ha come funzione principale quella di restituire a ragazzi e adulti come Kevin uno sguardo perduto, un orizzonte esistenziale offuscato dal delitto, da un'infanzia e un'adolescenza sbandate. Un professionista centrale all'interno delle prassi di giustizia riparativa, da non confondere con la figura del mediatore penale, ma come un vero e proprio professionista capace all'interno delle varie modalità operative della giustizia riparativa costituire un punto di riferimento dal quale far partire pratiche più specifiche (come la mediazione dei conflitti o il *confereencing*) e capace dopo un attento studio degli attori della vicenda saper trovare il mezzo più efficace per rimettere insieme la frattura.

# Capitolo 1

## Giustizia Riparativa: un volto diverso di fare giustizia e di convivenza

### 1.1 Lo sfondo umanistico della riparazione

Se con la parte migliore del tuo occhio, guardi la parte migliore dell'occhio dell'altro, vedi te stesso.

PLATONE

Il concetto di Giustizia Riparativa rimanda a nostro modo di vedere a quattro termini-chiave fondamentali: la prossimità, lo sguardo, la gentilezza, la parola. Esploriamo punto per punto ciascuno di essi.

L'idea di giustizia riparativa è debitrice dell'idea più vasta che abbiamo dei luoghi in cui viviamo. È dal tipo di città che vogliamo che ne deriva anche una corrispondente idea di Giustizia. La città è il luogo simbolico dove gli uomini si incontrano, si definiscono in base a una lingua, a una cultura, si integrano, si mescolano, rivaleggiano oppure si uniscono.

La città è per estensione anche il luogo dove lo stare insieme risponde da un lato al bisogno di protezione dall'altro alla voglia di un territorio libero, che dia a ciascuno la possibilità di esplorare un ambiente e di sentirselo suo senza la costrizione di non doverne farne parte a tutti i costi.

La sicurezza e il bisogno di una protezione identitaria sono oggi più di ieri un potente fattore di definizione dello spazio urbano e delle relazioni tra i suoi cittadini. Se c'è un nemico delle pratiche di giustizia riparativa è proprio il dilagante diffondersi di politiche giudiziarie basate sulla sicurezza. Ma ci sono almeno due diversi modi di intendere la giustizia a seconda del modo in cui intendiamo i nostri rapporti sociali, il nostro stare insieme.

È utile a tal punto introdurre la distinzione ripresa da un saggio di Massimo Cacciari tra la città greca (*polis*) e la città latina (*civitas*).

I greci intendevano con *pólis* anzitutto la dimora, il luogo in cui una determinata stirpe (*ghénos*) ha la propria radice. «La *pólis* è proprio il luo-

go dell'έthos, il luogo che dà sede ad una gente» (CACCIARI, 2004, 34). Nella polis si sta insieme in quanto derivati da un'unica fonte di legittimizzazione. I cittadini (*politai*) non sono che derivati della polis, anche da un punto di vista strettamente linguistico. Oltre e aldilà dei cittadini ci sono gli stranieri, quelli che abitano fuori le mura, i 'meteci' (*metà oikou*).

Il latino *civitas* indica invece il confluire insieme di persone, diversissime per religione e per etnie, che si sono raccolte sotto medesime leggi per perseguire un obiettivo: l'*imperium sine fine*. Nella *civitas*, conglomerato di gente diversa, i cittadini (*cives*) rappresentano invece il fondamento della città, ne sono il fondamento anche dal punto di vista linguistico. La distinzione tra polis e civica ricorda il dilemma tra *segregazione* e *assimilazione* (TODOROV, 1992), rimanda alla dicotomia tra 'noi' e 'loro', alle diverse interpretazioni dello straniero ora come nemico ora come portatore di una differenza culturale.

Ci troviamo di fronte a questa grande distinzione che porta a chiedersi cosa s'intenda per città: se sottolinearne il valore fortemente etnico (ed esclusivo) o concepirla nel senso di *civitas*, se è lo stare insieme come *έthos* oppure lo stare insieme per un fine, quello che deve caratterizzare la città.

È proprio la grande idea romana di *civitas* che è entrata nel DNA dell'Occidente in modo inestirpabile.

È grandiosa l'idea che ciò che ci mette assieme, ci accomuna, non è nulla di originario, ma soltanto un fine. Esso non è altro che la 'globalizzazione': fare dell'*orbis* una *urbs*, cioè che il cerchio magico che nelle *poleis* rinserrava e imprigionava dentro i confini della città coincida con il cerchio del mondo, in tutta la sua dimensione spaziale e temporale (CACCIARI, 2004).

La distinzione tra *polis* e *civitas* rimanda anche a due diverse idee di città: la città dei simili (nella polis si è simili per diritto di nascita, per cultura, per senso d'appartenenza), e la città dei prossimi (di coloro che sono vicini solo spazialmente ma che provengono da culture diverse).

Queste due città rimandano anche a due diverse modalità di politica criminale. Nella polis il diritto diviene difensivo, diviene 'diritto penale del nemico' (promosso dal giurista Gunther Jakobs), baluardo attraverso il quale difendersi dentro le mura da ogni contaminazione esterna; la funzione del diritto non è solo quella di delineare fattispecie penali

uguali per tutti ma quella di prevedere regimi sanzionatori differenziati per determinate categorie di autori, per persone che per loro natura sono fuori da ogni tutela giuridica, ‘non persone’, soggetti pericolosi dai quali bisogna difendersi perché rappresentano un pericolo per la società e contro di loro bisogna agire per difendersi dalla minaccia che costituiscono. La paura principale nella polis è la ‘dispersione dell’identità’, a proposito della quale in un suo saggio di qualche anno fa Roberto Esposito (2002) fa notare come tanto più ogni società è esposta ad elementi di contagio da parte di elementi estranei, quanto più tende a rinchiudersi in se stessa, a ‘immunizzarsi’. Anche l’individuo sociale tende così nelle società attuali, oggi più di ieri, a chiudersi e a scindersi, cercando rifugio in clan d’appartenenza, in tribù, in basi sicure da una parte, caratterizzate dalla presenza di individui e relazioni già conosciute e familiari, e dall’altro tenendo lontana l’immagine dell’Altro, del Non Simile, del Non Assimilabile. L’Altro nella polis serve a rafforzare l’identità dei simili, è il non familiare (*unheimlich*, secondo la terminologia freudiana) e assolve tutta una serie di funzioni: a) l’Altro discolpa, facendo sì che tutta la nostra aggressività venga deviata sull’esterno: b) l’Altro stabilizza, ovvero si rafforza la coesione interna ad un determinato gruppo; c) l’Altro polarizza, ovvero si raggruppa gli individui contro un nemico comune: l’immagine comune del nemico fa sì che si sappia contro chi lottare (CIAPPI, 2019). Tale ricerca dell’Altro come nemico è dovuta a un senso di precarietà sociale, di un’epoca individualistica che determina una cultura dello sradicamento che può frantumare a livello individuale il senso di padronanza e di familiarità di sé.

La familiarità ha a che fare con la vita quotidiana la quale è attraversata da modelli, credenze e valori che ne regolano il comportamento di coloro che vi abitano e divenire tale da costituire ciò che a buon diritto si può chiamare ‘il nostro mondo’, un mondo cioè dato per scontato (BERGER E BERGER, 1977), ma che però è circondato da un mondo più vasto che come ricordano sempre (IBIDEM), non è familiare.

Nella *civitas* il diritto invece diviene ‘regolativo’, strumento dello stare insieme, diritto, nel suo etimo più largo, ‘civile’. Nella *civitas* non ci sono nemici da sconfiggere, ma conflitti da regolare. È nella *civitas* che trova spazio fecondo la giustizia riparativa, intesa come giustizia ‘mite’, ‘regolativa’, ‘autopoietica’ poiché sono gli stessi attori del conflitto a costruire le regole attraverso le quali ricomporre una situazione problematica.

I sistemi penali di oggi oscillano tra queste due opposte tentazioni, e tra due diverse idee di città. Giustizia, Sicurezza e Libertà sono le tre parole – chiave che orientano e strutturano la cornice di riferimento dei sistemi di giustizia, anche minorili, dei Paesi dell’Unione Europea, un leitmotiv declinato in ogni programma di giustizia relativo all’ambito civile e penale nel quale si inseriscono le priorità e gli obiettivi generali alla base di ogni progetto e proposta di intervento.

Nell’ambito di tale asse si colloca tutta la produzione anche normativa delle istituzioni europee e anche internazionali in tema di Giustizia Riparativa (*Restorative Justice*).

Ma cosa è la giustizia riparativa e perché ancora trova tanti ostacoli nel nostro paese per una sua affermazione? Vediamo di darne per prima una definizione concettuale. Innanzitutto tale forma di giustizia prende in considerazione il ‘riparare’, l’atto di riparazione. Riparare dal latine re-pa-rare, significa ‘disporre di nuovo’, ‘riacquistare’, ‘recuperare’, ‘rammendare’, ‘aggiustare’ (proprio in quest’ultimo sinonimo fa capolino il termine ‘giusto’, che dà al verbo il significato di ‘riportare alla giusta misura’).

Il concetto di riparazione implica innanzitutto tre nozioni fondamentali: la reciprocità, la gentilezza, la parola.

## 1.2 La reciprocità dello sguardo

Noi chiamiamo volto il modo in cui si presenta l’Altro. Questo modo non consiste nel mostrarsi come un insieme di qualità che formano un’immagine. Il volto d’Altro di-  
strugge ad ogni istante e oltrepassa l’immagine plastica che mi lascia. [...] La vera natura del volto, il suo segreto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia.

LEVINAS, *Totalità e Infinito*

Se c’è un ingrediente oltre alla forma città che caratterizza una politica della giustizia riparativa è il fatto che questo tipo di composizione del conflitto presuppone l’incontro fisico ed una interazione stretta tra le parti, a partire dall’incrocio degli sguardi. Si potrebbe dire una Giustizia chi non è più dea bendata ma crocevia di volti.



Infatti le svariate pratiche di giustizia riparativa a differenza di altre forme di giustizia mettono in scena l'incontro diretto tra i partecipanti del conflitto. È la fisicità delle parti a entrare in campo. Fare Giustizia diviene il luogo dell'incontro (BERTAGNA E CERETTI, 2019).

Credo che uno dei meccanismi fisiologici principali deputati all'incontro riparativo sia la visione. È Platone a rammentarcelo: se guardi l'altro in profondità scopri te stesso. Anche Jung sembra indicarci tale prospettiva. Se riusciamo a cogliere qualcosa dell'altro è perché l'altro è parte anche di noi. Così riusciamo a conoscere un uomo, una donna, un bambino, un vecchio perché siamo fatti di molti Sé. Lo stesso termine greco per sguardo 'prosopon' (πρόσωπον), indica ciò che sta davanti (*pros*) agli occhi (*opsis*). La persona è tale perché oggetto di riconoscimento da parte dell'altro. Senza l'Altro l'uomo perde la sua essenza di umanità. È Aristotele stavolta a ricordarcelo: da solo, l'uomo o è bestia o è Dio. Lo sguardo ci invita quindi alla relazionalità, all'esser parte di un terreno comune dove diamo fondatezza al nostro essere, attraverso la costruzione della nostra identità, che passa attraverso il riconoscimento o il mancato riconoscimento dell'Altro. L'esistenza è una lotta incessante di persone che vedono il mondo che corre o che scorre, è una lotta incessante contro la visione delle cose, un'esistenza senza Io, un labirinto fatto di domande e di risposte, dove al senso di smarrimento si può rispondere solo se ci lasciamo definire un po' anche dagli altri.

L'incrocio dei volti significa assumersi la responsabilità di essere responsabile anche degli altri. Il volto non solo riassumibile in un dato fisico, ma l'apparizione del volto degli altri, in tutta la sua nudità, senza niente che lo copra o lo protegga, nella sua assoluta semplicità ci pone in un rapporto diretto con l'Altro. La responsabilità nei confronti dell'Altro prescinde dalla commissione di un fatto compiuto, si è responsabili per il semplice fatto di coesistere, di stare insieme. Come ci ricordano filosofi come Heidegger o Lévinas, ciò che distingue l'uomo è il suo continuo rapportarsi all'Altro. Alterità che si manifesta attraverso l'epifania dell'incontro, cioè attraverso la manifestazione dell'Altro in tutta la sua naturalità, nel dialogo, nel faccia a faccia, attraverso quello strumento portentoso di comunicazione che è il volto.

### 1.3 La Gentilezza ovvero una storia di coralli

Beati i miti perché erediteranno la terra

MATTEO, 5,5

Riparare rimanda a un concetto ‘leggero’ di giustizia, se per leggero intendiamo tutto ciò che si oppone al ‘pesante’. È leggero ciò che ci permette di avere un approccio diretto e non mediato con le cose del mondo. È leggero, l’adozione di un sapere nomade (CIAPPI, 2019) che ci permetta di adottare non aprioristicamente nessuna teoria dell’uomo, nessun metodo ma scegliere solo quello che contingentemente ci può essere utile. È leggero non lasciarci irretire e irrigidire da pratiche d’uso, da prassi consolidate, da ideologie.

Il concetto di leggerezza va di pari passo con quello di gentilezza, ovvero sia con un modo pacato di rapportarsi con se stessi e con gli altri, anche con gli aspetti di noi e con le situazioni più problematiche. È Ovidio a narrarcelo nelle sue *Metamorfosi* a proposito del mito di Perseo. Perseo riesce a vincere la Medusa, simbolo come ben ricordato da Italo Calvino nelle sue *Lezioni Americane*, della pesantezza del vivere, di un’esistenza pietrificata, inautentica, senza più espressività. Medusa è il mostro marino che pietrifica con lo sguardo. Ma Perseo riesce a sconfiggere Medusa, tagliandole la testa, non guardandola direttamente ma vedendole il volto riflesso nel suo scudo: metafora perfetta che ci invita a guardare gli aspetti spiacevoli della vita con uno sguardo obliquo, una visione verso gli abissi dell’esistenza che non può essere diretta ma solo obliqua. Invito a non gettare del tutto il passato ma a riuscire a convivere, a portarselo appresso come la testa del mostro marino.

Da allora Perseo porterà sempre la testa di Medusa con sé, che gli tornerà utile per sconfiggere i nemici. Il mito ci regala anche la seguente scena: il nostro eroe sfinito dagli scontri con i nemici è sulla riva del mare. Vuole poggiare la testa di Medusa sulla sabbia, ma vuole trattarla con delicatezza, non vuole sporcarla di sabbia. Allora prende delle erbe di mare e sopra queste vi ossia delicatamente la testa sanguinante di Medusa. Perseo tratta con gentilezza quella orribile testa sanguinante e mozzata, quasi un invito ci suggerisce Ovidio a trattare con gentilezza anche ciò che ci ha fatto più del male, al rispondere con gentilezza alla violenza, al male, al dolore. Il mito vuole poi che quelle flaccide erbe

di mare a contatto con il sangue di Medusa si trasformino in bellissimi coralli di fulgente rosso.

Dalla gentilezza come virtù politica, nasce la Mitezza che fa sì che all'interno di un conflitto 'la soluzione non sia una soluzione a somma zero, bensì una soluzione in cui tutte le parti ci guadagnano ed è quindi accettata da tutti' (PONTARA cit. BOBBIO, 1998, 14). La Mitezza così intesa diviene rifiuto della logica del potere per cui ci deve essere sempre un vincente e un perdente, non è la virtù dei deboli, non è cedevolezza ma la forza della possibilità di un accordo.

Il rapporto tra chi subisce un reato e chi lo ha commesso lo si può anche da diverse angolature vedere come un rapporto tra inferiore e superiore: superiorità dell'autore sulla vittima nella commissione del reato, superiorità della vittima sull'autore nel reclamare e pretendere vendetta.

#### **1.4 Tornare a narrarsi: una giustizia che parla**

Una delle funzioni del riparare è il ritornare a narrarsi. La giustizia riparativa è una giustizia che parla, che rifa del *logos* la centralità della condizione umana. Attraverso il raccontare ci raccontiamo anche. Narrare è anche un narrarsi.

È importante che si sperimenti su di sé cosa significhi sapersi raccontare e descrivere. Sapersi narrare è l'antefatto di ogni cura di sé e implica l'abilità nel decifrare ciò che si pensa e si sente e quindi la capacità di dirci realmente le cose come stanno, condizione che ci facilita anche la possibilità di stare in armonia con gli altri. Riuscire a narrarsi significa anche sopportare alcune nostre mancanze, il pensare di non avere a tutti i costi una forma ben definita e lasciarsi anche trasportare dalla vita che accade e basta, perché la vita ha un fondo vischioso dove giace anche ciò che è già accaduto, un già vissuto che non si trasforma ma che a volte riappare sotto forma di ricordo, di esperienza emotiva o sensoriale, di pensiero improvviso. Narrarsi implica allora il mettere in campo un'etica della sincerità, ovvero sia il lasciarsi vivere senza la guida di convinzioni strette, di teorie alle quali siamo abituati e che ci siamo costruiti col tempo, di saperi ingombranti che rischiano di farci perdere lo sguardo interiore su noi stessi e sugli altri (CIAPPI, 2019). Sul punto riteniamo che uno dei compiti del facilitatore sia quello di formarsi anche su tecniche

narratologiche, essere abile nel saper individuare i significati nascosti che soggiacciono alle trame individuali, intendendo per trama, il significato che lega tra loro i vari eventi di vita individuali (sul punto il riferimento è ai classici della psicologia post-cognitivista in particolare a Vittorio Guidano e ai lavori di Silvio Ciappi in tema di psicopatologia narrativa e costruzione dell'identità).